

Quale futuro per il trattamento criminologico?

Carlo Alberto Romano | Laura De Fazio | Ignazio Grattagliano

Il trattamento è un concetto molto ampio, come del resto l'etimologia del vocabolo dimostra, der. da *tractus*, part. pass. di *trahere*, trarre, tirare, trascinare portare con sé, tirarsi dietro, attribuire, addossare, riferire allontanare, distogliere, portare lontano, estrarre, tirare fuori e altro.

L'aggettivazione *criminologico* dà conto, ictu oculi, del target cui l'eterogenea azione del trattare è rivolta, declinata in una gamma di interventi compresi fra il buffetto paternale, accompagnato dall'esortazione "a non farlo più" e il "Trattamento Ludovico".

Trattamento Ludovico era il nome della cura destinata ad Alex, il criminale protagonista della geniale narrazione letteraria e cinematografica, pervenutaci grazie alla coppia Burgess / Kubrick, basata sulla prolungata somministrazione di farmaci e visioni di violenza, capace di produrre in Alex una sensazione di malessere crescente di fronte a ogni scena violenta, assistita o praticata, fino a diventare un deterrente assoluto.

Con sottile ironia, il nome assegnato al trattamento è lo stesso del musicista preferito da Alex, che attinge all'ascolto della sua musica per esprimere al meglio le proprie condotte aggressive. Non può però sfuggire la particolare combinazione del fatto che il "Fidelio", l'unica opera teatrale del genio di Bonn, si svolga proprio in una prigione e che il sentimento di Leonore per Florestan porti la donna a scendere (in una scena di rara efficacia narrativa) verso il basso, per constatare l'inumanità del trattamento riservato ai detenuti.

Una certezza quindi l'abbiamo, il trattamento criminologico si rivolge ai criminali, cui va affiancandosi un'altra: il luogo elettivo ove svolgere trattamento criminologico parrebbe essere il carcere.

Ma il carcere può accogliere, *rebus sic stantibus*, una proposta concretamente riformatrice del trattamento che è, almeno teoricamente, chiamato a erogare?

In altre parole, esiste un futuro per il trattamento criminologico in carcere?

Il carcere è un concetto di per sé costantemente alla ricerca di *nuova forma*.

Probabilmente, dando voce a una eco foucaultiana, potremmo dire che la riforma del carcere sia contemporanea al carcere stesso.

Non si può infatti negare come la prigione, fin da quando ha iniziato e esistere, abbia reso, onestamente, visibili i propri difetti, evocando, fin da subito, peraltro, la necessità di correggerli; purtroppo, assai più degli opportuni correttivi, hanno irreversibilmente configurato l'idea del carcere, proprio i difetti.

Era ben chiaro, questo, anche a molti sommi della letteratura; Miguel de Cervantes certo non amava il "carcere, ove ogni disagio domina, ed ove ha propria sede ogni sorte di malinconioso rumore".

Ma anche Victor Hugo fa descrivere a Jean Valjean la prigione come il luogo dove "...ero un ceppo, sono diventato tizzone".

Non da meno il giovane Dostojewsky, che anela alla necessità di una resurrezione per poter fuoriuscire dalla mortifera esperienza della *Casa dei Morti*, definì "sottoscala dell'umanità" la prigione in cui venne rinchiuso.

Il vissuto carcerario promana anche dalle incisive parole di Settembrini: "O voi che fate le leggi, e che giudicate gli uomini, rispondetemi e dite: «Prima che costoro fossero caduti nel delitto, che avete fatto voi per essi? Avete voi educata la loro fanciullezza, e consigliata la loro gioventù? Avete sollevata la loro miseria? Li avete educati col lavoro? Avete voi insegnati ad essi i doveri del loro stato? Avete loro spiegato le leggi? Voi che vi chiamate lucerne del mondo, avete voi illuminati questi che camminavano nelle tenebre dell'ignoranza?»"

Anche Oscar Wilde, è *tranchant*, e d'altronde, sa di cosa parla, quando afferma: "Il sistema carcerario è completamente e assolutamente errato. Darei qualsiasi cosa per poterlo mutare una volta uscito di qui".

Apprendiamo tuttavia, da una improbabile risposta di

Bukowski a Wilde, peraltro due che hanno condiviso il piacere di non rinunciare al piacere, costi quel che costi, quale sia il pensiero dominante di chi è stato dentro, una volta fuori: "...dopo che ne uscii, non ci tornai più. Non lo guardai mai da fuori. È come una donna perfida. Non serve a niente ricominciare. Non la vuoi nemmeno rivedere".

Infatti, passando al XX° secolo, la valutazione non migliora granché: "Noi crediamo di aver abolito la tortura, e i nostri reclusori sono essi stessi un sistema di tortura; noi ci vantiamo di aver cancellato la pena di morte dal codice penale comune, e la pena di morte che ammaniscono a goccia a goccia le nostre galere è meno pietosa di quella che era data per mano dal carnefice". (Discorso pronunciato da Filippo Turati il 18 marzo 1904 alla Camera dei Deputati).

Anche Gramsci ha idee chiare sul carcere: "Credevo che due capolavori concentrassero l'esperienza millenaria degli uomini nel campo dell'organizzazione di massa. Il manuale del caporale e il catechismo cattolico. Mi sono persuaso che occorre aggiungere, sebbene in un campo molto più ristretto e di carattere eccezionale, il regolamento carcerario che racchiude dei veri tesori di introspezione psicologica".

E dopo la guerra, nel 1973, Bobbio scriveva, "il carcere modello non esiste e non può esistere: perché i due fini della reclusione, l'intimidazione e l'emenda sono incompatibili. Un carcere tanto più adempie alla sua funzione deterrente quanto più è duro. Ma quanto più è duro, tanto meno è atto a correggere, a trasformare un delinquente in un buon cittadino."

Insomma una realtà molto lontana dall'aver raggiunto un livello minimo di ragionevole utilità, conclusione cui, del resto, era giunto già Beccaria, quando asseriva che "...il fine dunque non è altro che d'impedire al reo di far nuovi danni ai suoi concittadini e di rimuovere gli altri dal farne uguali".

Lubriacatura risocializzativa della seconda metà del secolo scorso ci aveva illuso e per qualche tempo, salvo voci dissonanti poi rivelatesi profetiche, abbiamo creduto di aver trovato un punto di equilibrio, complice una normativa oggettivamente illuminata e opportunamente declinata.

Così non fu.

Riterremmo del tutto inutile e financo irrispettoso descrivere gli elementi che oggi, ancora oggi, connotano il carcere in termini di indiscutibile negatività. Alcune osservazioni, almeno sulla situazione italiana, sono però imprescindibili. Le proponiamo utilizzando i dati SPACE (UNIL - Consiglio d'Europa, *Series UNILCRIM 2021/1*) più recenti, pubblicati nell'anno in corso e riferiti al 2020.

1. Prison Population Rates (inmates per 100,000 inhabitants)
Italy 101,3; EU Median 103,2; EU Average 124,0.
2. Prison Density (number of inmates per 100 detention places)
Average 86,6; Median 90,3; Italy 120,3. (segue Turchia, dato peggiore: 127,4)

3. Percentage of detainees not serving a final sentence in the p.p.
Median 22% ; Average 26% ; Italy 31%.
4. Percentage of foreign inmates in the p.p.
Median 15,4; Average 24,0; Italy 32,5.
5. Percentage of inmates aged 65 or over in the p.p.
Median 2,5 %; Average 2,7; Italy 4,1.

Sempre SPACE ci dice che il numero di detenuti per ogni operatore penitenziario in Italia è di 1,5 contro gli 0,9 della Svezia (dato migliore) e i 4,8 della Turchia (dato peggiore). Parrebbe confortante, se non fosse che ogni 100 operatori penitenziari, in Italia 89,36 appartengono al corpo di Polizia penitenziaria, 2,17 sono educatori e 8,46 ad altre categorie. La media UE, sul punto è: 68 operatori in divisa, 3,5 educatori e 28,5 altri. Una situazione quindi, la nostra, estremamente sbilanciata.

In questo contesto, certo non tranquillizzante, ogni detenuto costa allo Stato 154 € al giorno (www.forzearmede.it) di cui 6,37 sono destinati al mantenimento e 0,35 al trattamento rieducativo

A mero titolo comparativo il costo medio di uno studente per lo Stato italiano è di 5.278 € per la scuola dell'infanzia, 5.704 per la primaria, 6.348 per la secondaria di primo grado e 6.693 per la secondaria superiore (www.tecnicadellascuola.it). Dividendo per 200 i dati ripartiti su base annua otteniamo un costo giornaliero di 26,39 per infanzia, 28,52 per primaria, 31,74 per secondaria primo grado e 33,46 per studente di scuole superiori.

Se pensiamo che Antigone afferma che in Italia il numero medio di detenuti per educatore sia di 68, ma con oscillazioni anche molto evidenti (a Taranto uno ogni 205 detenuti) dobbiamo giungere alla conclusione che in Italia il trattamento criminologico, con questi numeri, quindi ripeto *rebus sic stantibus*, non ha futuro. Punto.

Dovremmo probabilmente chiudere qui, questa breve nota, lasciando in tutti, noi per primi, un senso di sconcertante sgomento.

Non lo faremo, invece, perché riteniamo si possa, soprattutto si debba, guardare al futuro cercando soluzioni percorribili anche ai problemi più grossi; alcune proposte risolutive, così come alcune inconfutabili visioni inerenti la improcrastinabilità degli interventi sulla situazione carceraria, erano contenute nel documento conclusivo degli Stati generali dell'esecuzione penale. Vi erano, oggettivamente, spunti più che adeguati per tentare di guardare al futuro. Sappiamo tutti, purtroppo, quanto di quel documento sia stato sperperato.

E allora, se abbiamo ancora bisogno di un supporto concettuale, perché evidente è la ritrosia ad imboccare in concreto strade riformatrici, una fonte sempre confortante è la voce del compianto Card. Carlo Maria Martini, il quale nel 1999, sottolineo 1999, affermava che "Una società è davvero matura quando sa assumersi le proprie responsabilità di fronte al male e ne condivide la colpa e

l'espiazione". Aggiungeva, il Cardinale, che "tre sono tre le condizioni che rendono possibile la rieducazione del colpevole:

- 1) *Aiutare il colpevole a riconoscere la realtà del mondo umano dalla quale si era allontanato negandola con l'infrazione della legge.*
- 2) *Insegnare ad appagare i bisogni fondamentali, a partire dai quali è avvenuta la devianza.*
- 3) *Educare alla responsabilità*".

Mi pare che francamente ci sia poco da aggiungere; questo è un programma chiaro, una proposta condivisibile, un progetto percorribile. Questo è il senso profondo del trattamento e quindi il futuro del trattamento.

E allora, se la virata verso il paradigma riparativo avviene fondamentale e, in questa prospettiva, la recente *ri-forma* promossa dalla Ministra Cartabia ci ha fatto ben sperare, serve anche che la comunità modifichi la propria concezione di castigo, orientandosi verso una cultura della pena inclusiva e solidale.

Per accogliere questo insegnamento occorre però modificare radicalmente il modo di intendere la pena, abbandonando le ammuffite logiche che da Pellico in poi hanno dato forma all'idea collettiva del carcere come si pensa debba essere; penso a una cultura della pena nella quale l'idea riparativa costituisca l'elemento propulsivo, senza esserne peraltro l'esclusivo interprete. Pensiamo a un concetto di pena che scardini la inamovibilità di alcune dinamiche, soprattutto relazionali, interne al carcere. Im-

maginiamo un trattamento che non si esprima più in carcere, o perlomeno solo in carcere, ma che possa declinarsi nella e con la comunità. ecco perché l'esecuzione penale esterna diventerà centrale in questo movimento, così come l'imprescindibile lavoro nelle scuole e il fondamentale rapporto gli enti locali, già invocato da Zappa, con lungimirante ma poco ascoltata riflessione, quasi quaranta anni orsono.

Pensiamo pertanto a un senso della pena dove la risocializzazione non significhi revisione delle condizioni presenti ab origine, bensì un nuovo arsenale di opportunità offerte alla persona in esecuzione penale per provare, insieme alla persona stessa e senza dogmatismi valutativi, a ridefinire il suo perimetro identitario, relazionale, professionale e sociale, dimostratosi inidoneo; tale arsenale dovrebbe essere costituito da una gamma di azioni e relazioni nelle quali la comunità stessa possa interpretare nuovi ruoli gestionali, rispondendo al contempo alle istanze di "sicurezza" che la comunità stessa tende a chiedere con sempre maggior forza, a causa principalmente di una percezione tendenzialmente distorta delle dimensioni e forme del tema criminalità, ma questo è un discorso diverso, che merita attenzione e valutazione specifiche.

Una nuova cultura della pena può generare un nuovo trattamento, pertinente, efficace e credibile proprio perché generato e gestito dal territorio che ne ha necessità. A noi criminologi spetta il compito di farci trovare pronti.

L'alternativa è lo Spielberg.